

LIBRI & LIBRI

Giallo al Casinò

Antonio Manzini, *Fate il vostro gioco*, Sellerio, Palermo 2018, pp. 406, euro 15.



Antonio Manzini dichiara qualche tempo fa che, nei suoi piani originali, Rocco Schiavone, il vicequestore *sui generis* giunto qui

alla sesta e settima avventura romanzesca (senza contare i racconti, anch'essi già raccolti in volume per Sellerio) era proprio «un tipaccio», e che solo in seguito alle esortazioni della moglie si risolve ad addolcirlo. Saremmo pertanto curiosi di sapere come fosse il vicequestore trasteverino trapiantato (anzi, eradicato) ad Aosta nella prima versione delle sue avventure, visto che anche adesso è un personaggio piuttosto ruvido.

La vicenda di *Fate il vostro gioco* riprende esattamente dove Manzini ci aveva lasciati con *Pulvis et umbra*: Rocco ha scoperto che il viceispettore Carolina Rispoli, con cui stava nascendo un sentimento, in realtà lo spiava per conto di un non meglio identificato pezzo grosso del Viminale. La ragazza, così, ha chiesto il trasferimento ad Ascoli Piceno, ma a quanto pare nella cittadina marchigiana non si è nemmeno vista, dato che, invece, è in servizio a Roma. Il vicino di casa di Rocco, Gabriele, liceale che vive solo con la madre Cecilia, divorziata dopo

aver scoperto che il marito aveva una vita parallela, si è rimesso in carreggiata e, da candidato all'ennesima bocciatura, ha ricominciato a studiare seriamente; Lupa, la cagnolina adottata da Rocco, è ormai inseparabile dal vicequestore; Enzo Baiocchi, il criminale che vuole vendicare l'uccisione del fratello Luigi, è diventato un collaboratore di giustizia, e, con la credibilità accumulata rilasciando dichiarazioni veritiere, vuole rovinare Rocco.

A questo aggiungiamo la rottura di scatole (ma Schiavone si esprime in modo un po' più icastico) suprema: un omicidio su cui indagare. La vittima, tale Favre, è un antico dipendente del casinò di Saint-Vincent, ora pensionato solitario, ritrovato morto da un vicino di casa, Michelin, un *croupier*, rientrato a casa dal turno notturno. E così *Fate il vostro gioco* ci porta dritti dritti nell'ambiente del casinò, e, in particolare, di un casinò in decadenza, in cui gli anni dei clienti ricchissimi, dei tavoli sontuosi, della mondanità, sono solo un ricordo: ora l'ambiente è depressivo, popolato non da principi e miliardari, ma da oscuri giocatori incalliti e abbruttiti, che perseverano nel loro vizio nonostante le continue perdite. Infatti, non ci si arricchisce mai al gioco; questa è la morale, amara, ma vera, che il *croupier* Michelin espone a Rocco, aggiungendo che lui, il *croupier*, al gioco ha sempre vinto, perché, in tanti anni di lavoro al casinò, non ha mai puntato un soldo. Se dovesse esserci una protagonista del romanzo, essa sarebbe dunque la ludopatia, triste male dei nostri tempi, ovvero quella dipendenza dal gioco d'azzardo che determina una smaniosa frenesia di

cimentarsi a carte, alla *roulette*, al *black-jack*, a *poker* di persona o su *internet*, o anche semplicemente al Lotto: in effetti, l'incontenibile passione per il gioco sembra aver contagiato tutti coloro che circondano Schiavone, arrivando a colpire persino dentro il commissariato, e toccando molto da vicino il mondo, ancora così precario, di affetti che il vicequestore si sta con fatica ricostruendo ad Aosta.

Le indagini conducono Rocco a scoprire un'autentica banda dedita al riciclaggio di denaro sporco, che pare collegata all'omicidio. O forse no. E, in un momento particolare delle indagini, il vicequestore Schiavone ha modo di scoprire che anche le complottiste hanno un'anima, e un corpo (e che corpo!), dato che acquisisce un ruolo di un certo rilievo nel racconto la dottoressa Gambino, responsabile della Scientifica, donna dalle notevoli bizzarrie, ma dall'umanità grande, e dalla fisicità prepotente.

Nel finale, inoltre, qualcosa, nella strenua ostilità tappezzata di dolore dei genitori di Marina, la moglie defunta di Rocco, pare incrinarsi. E, poi, il vicequestore si ritrova con una sorta di para-famiglia, a dimostrazione del fatto che, in fondo in fondo, nonostante le sue tante abitudini censurabili, il cuore di Schiavone è davvero grande.

Nel finale, come sempre, Rocco riesce a individuare il colpevole, ma da qui a comprendere veramente le ragioni della rete di traffici e illeciti scoperta ce ne corre, per cui *Fate il vostro gioco* si conclude con un finale che più aperto non si può, cui dà seguito *Rien ne va plus*, in libreria dai primi di gennaio. Qui, come in un dittico (sul modello di *Non è*



stagione ed *Era di maggio*), si chiarisce la vicenda dell'omicidio Favre, la cui conclusione sembrava a Rocco insolitamente posticcia, a partire da un piccolo mistero: che cosa significano quelle tre lettere, A, B, C, che la vittima aveva scritto sul retro di uno scontrino?

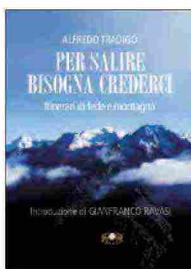
Alla soluzione Rocco arriva per gradi, indagando su un caso ancora legato al casinò: un furgone portavalori, che trasporta oltre tre milioni di euro di incassi della casa da gioco, sparisce lungo la strada. Uno dei due impiegati della società che gestisce i trasporti di denaro, Enrico Manetti, viene ritrovato dopo qualche ora semicongelato e stordito da un'iniezione di un potente anestetico. Mentre indaga sul caso, Rocco riceve una mazzata: viene infatti informato che Enzo Baiocchi ha indotto la magistratura a ricercare il corpo del fratello Luigi (l'assassino della moglie di Schiavone, Marina, ucciso a sua volta dal vicequestore) nelle fondamenta di un villino alla periferia romana, proprio dove Rocco e i suoi amici avevano nascosto il cadavere, quando la casa era ancora in costruzione. Pertanto, mentre le indagini procedono, Schiavone medita di lasciare l'Italia, fuggendo lontano, in un Paese senza estradizione, prima che il corpo, e la pallottola sparata dalla sua pistola, lo indichino come colpevole dell'omicidio Baiocchi. Nel frattempo, tutto il commissariato sembra, a dispetto della stagione ancora invernale e del clima rigido, in preda a una frenesia amorosa degna della migliore primavera: tra l'anatomopatologo Fumagalli e la Gambino sembra sbocciare un delicato sentimento cementato da tanti interessi comuni; l'agente Casella si rivela innamorato della sua vicina di casa Eugenia, cui, dopo molti tentennamenti, arriva a mandare un mazzo di rose; persino per Rocco, la «questione Caterina» è tutt'altro che chiusa, anche se, oltre alla statuaria e glaciale Lada, già comparsa in *Fate il vostro gioco*, comincia a rivelare un certo interesse, ricambiato, per il vicequestore anche Sandra Buccellato: ma, attenzione, si tratta della ex mo-

glie del questore, ancora scottato dal divorzio e sempre prossimo a invelenirsi. E poi, alla fine di *Rien ne va plus*, l'ennesimo, doppio colpo di scena, prepara la scena per la prossima avventura di Schiavone e compagni.

Silvia Stucchi

Monti di Dio

Alfredo Tradigo, Per salire bisogna crederci, MIBEP, Milano 2018, pp. 306, euro 24.



Con questo suo nuovo libro intriso di fede e cultura, Alfredo Tradigo, autore di libri di successo come *Icone e Santi d'Oriente* (Electa

Mondadori), ci aiuta a capire perché grandi e famosi personaggi, in ogni tempo, hanno scelto le vette per avvicinarsi a Dio. Ci si immerge subito nelle storie di grandi personalità che hanno coltivato l'amore per la montagna. Primi fra tutti, san Giovanni Paolo II, fin da giovane attirato dalle cime; oppure Pier Giorgio Frassati, il giovane piemontese che, quando era libero dai suoi molteplici impegni di studio e di carità cristiana, dedicava il suo tempo libero alle escursioni in montagna; oppure papa Pio XI che, quand'era ancora Achille Ratti, era un appassionato alpinista tanto da essere iscritto al Club Alpino Italiano e da aprire vie per scalate su diverse montagne.

Di non minore interesse, nell'appassionato lavoro di Tradigo, la sezione dedicata ai simboli religiosi, ai santuari, agli eremi e a tutti quei luoghi elevati dove è possibile ritirarsi dal mondo. Non manca un'accurata descrizione dei «luoghi eletti» della montagna: le croci di vetta, i sacri monti, le cime che videro il sacrificio e la passione degli Alpini della Grande Guerra. Per culminare con il ricordo del rapporto spirituale che

legò alla montagna i grandi della Bibbia, da Mosè a Gesù. Il libro è corredato da un ampio repertorio di immagini a colori e in bianco e nero, e arricchito dalla prefazione del cardinale Gianfranco Ravasi. Un'impresa felice e riuscita, che conferma Tradigo – come già parve chiaro al momento della pubblicazione del suo *L'Uomo della Croce* (San Paolo, 2013) – quale valido autore di riferimento per chi vuole approfondire la propria fede.

Per meglio comprendere la validità dei contenuti del libro, è opportuno ricordare che esso si compone di 15 capitoli arricchiti da 250 illustrazioni, 30 storie di alpinisti, 50 eremi e santuari tra i più famosi del mondo descritti con dovizia di particolari. Non mancano i riferimenti alle sculture alle pitture, alle poesie e alla letteratura.

A chi volesse porsi la domanda se possa la montagna essere un luogo dove scoprire e coltivare la propria spiritualità, questo libro dà una risposta positiva attraverso la bellezza delle immagini e le storie dei protagonisti. Per chi fosse alla ricerca di una mèta, segnaliamo la sezione del libro dedicata ai santuari, agli eremi e a tutti quei luoghi dove è possibile entrare più facilmente in contatto con Dio.

Luciano Garibaldi

Il ponte: metafora polisemica

Silvio Bolognini (cur.), *Ermeneutica del «ponte». Materiali per una ricerca*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2018, pp. 926, euro 60.



Il volume, che inaugura la collana «Ermeneutica» delle edizioni Mimesis, è curato da Silvio Bolognini, docente dell'Università e-



Campus e direttore del «Centro Studi e Ricerche sulle politiche del diritto e sviluppo del sistema produttivo e dei servizi» presso la medesima Università. Raccoglie contributi di riflessione di più di cento studiosi appartenenti a numerosi ambiti disciplinari sulla valenza simbolica dell'immagine del *ponte*, trasversale a epoche storiche, culture ed etnie, assunto come *metafora* semantico-cognitiva, concettuale e, in certa misura, non convenzionale (per i suoi sviluppi inusuali). I contributi, in tutto più di ottanta, sono suddivisi secondo i seguenti profili di trattazione: antropologico-culturale, artistico-espressivo, economico, estetico-simbolico, filosofico, giuridico, pedagogico-educativo, psicologico, socio-politico. Tuttavia, essi sono ricondotti, come afferma Bolognini nell'*Introduzione*, a tre chiavi di lettura: il ponte 1) come ciò che unisce, 2) come ciò che delimita, 3) come ciò che ha «vita propria», indipendentemente dalle caratteristiche delle sponde su cui poggia. Quest'ultima linea interpretativa si sofferma sullo spazio sospeso i cui contorni sono disegnati e delimitati dalla struttura architettonica e il cui contenuto evolve nel tempo restando, tuttavia, sé stesso: per esempio, il Ponte Vecchio di Firenze, anticamente popolato, per ordine del Comune, dalle botteghe di macellai e verdurai, poi spodestati da orafi e gioiellieri. L'immagine di un ponte che abiliti la possibilità di un *focus* concettuale sullo *spazio vivo* che esso circonda ha probabilmente contribuito a ispirare il movimento d'avanguardia dei primi del '900 *Die Brücke*, che significa proprio «ponte».

Le prime due chiavi di lettura sono strettamente intrecciate, poiché la coscienza di una separazione è *conditio sine qua non* per la concettualizzazione dell'idea di un tentativo di «agganciamento»: il ponte interconnette due realtà o piani, sancendo, nel contempo, la loro distinzione, esprimendo una tensione verso un'unione fondata

sul riconoscimento dell'alterità e cercando di assicurare una continuità: tra esperienza e concettualizzazione; pensiero e azione; dimensione individuale e dimensione sociale (generazioni, istituzioni, popolazioni e culture diverse); conscio e inconscio nella dimensione intrapsichica; sensibile e sovrasensibile; umano e divino; passato, presente e futuro; esperienza filosofica e spiritualità; scienza e filosofia, fede e ragione. Ripercorro solamente alcuni esempi trattati nel volume.

Se la costruzione del ponte che unisce due sponde ha, nella tradizione, natura eroica, regale e sacra (la caratterizzazione sacerdotale del *pontifex* romano, che il cristianesimo mutua per identificare Gesù Cristo e il suo Vicario terreno), viene altresì rappresentata come atto di *hybris* dell'uomo punito dagli dèi (l'epilogo disastroso del progetto dell'«empio» re Serse, di costruire, dopo la sconfitta dei persiani a Maratona, un ponte sull'Ellesponto per invadere la Grecia; il mito medievale dei «ponti del Diavolo» e quello nordico della distruzione del «ponte-arcobaleno» che sancisce la definitiva caduta dell'umanità dall'età dell'oro, in cui il sacro e l'umano erano costantemente in contatto). La natura del «ponte levatoio» come sistema di difesa sottende la consapevolezza del ponte quale elemento critico di vulnerabilità per entrambi i poli che esso congiunge; fonte, pertanto, di giustificato timore anche per chi lo ha edificato. Nella cornice del sistema economico l'immagine del ponte può favorire la comprensione di come determinati strumenti, politiche o iniziative specifiche possano «traghetare» verso situazioni migliorative, e sotto il profilo giuridico consente una comprensione di come il diritto colleghi, nel processo, le parti in causa, ristabilendo la condivisione dei valori comuni caratterizzanti i rapporti giuridici. L'informatica rimanda all'immagine del ponte sia in quanto sapere trasversale che connette ambiti disciplinari diversi

abilitando logiche reticolari, sia in rapporto alla morfologia specifica dei suoi sub-universi (il *design*; i nuovi strumenti e ambienti virtuali di apprendimento; l'identità digitale come un ponte verso una conoscenza più consapevole di sé mediante la sperimentazione di modalità espressive con cui un'individualità, nella ridefinizione della propria immagine, costruisce nuovi ponti verso l'altro, affettivamente e socialmente inteso).

Invece, il famoso Ponte dei Sospiri (dei condannati consci di perdere la propria libertà), che a Venezia congiungeva Palazzo Ducale al palazzo adiacente delle Prigioni Nuove, è un esempio dell'ermeneutica della *demarcazione* che come elemento architettonico esso alimenta: fu eretto, infatti, per preservarne i suoi frequentatori dai lamenti e dagli odori sgradevoli provenienti dai luoghi della sofferenza. In quest'ottica, il ponte nella sua valenza metaforica riesce a rappresentare il profilo psicologico di questa contemporaneità complessa, in cui convivono contraddizioni e tensioni, tra globale e identitario, tra crescente isolamento e fiorire di *communities*, tra progresso tecnologico e allargamento della forbice delle disparità, tra esplosione delle potenzialità e costrizione delle attualizzazioni; una realtà fluida in cui, da una parte, rileva Bolognini, cresce socialmente la diffusione di un disagio da «adattamento» e, dall'altra, crescono, con gli sviluppi delle neuroscienze, gli strumenti conoscitivi per comprendere e appropiare tale disagio, anche attraverso la creazione di nuovi ponti, *in primis* tra medico e paziente.

A mio parere, la massima modalità simbolica del ponte come espressione di separazione e insieme di interconnessione si ha quando esso diviene metafora della *transizione* tra gli ambiti che separa. È il caso del suo significato di «passaggio difficile», «filo del rasoio», per il cui tramite è possibile, ma non scontata, la penetrazione nel mondo sovrasensibile (sia esso il mondo dei morti o quello degli dèi). Ne



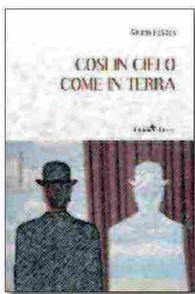
è esempio emblematico il ponte escatologico di *Chinvat* nella mitologia dello zoroastrismo iranico, che conduce l'anima buona al paradiso, ma si restringe per l'anima malvagia sino a farla precipitare nell'abisso. Si pensi anche all'aspetto della transizione identificata dal ponte in Nietzsche e Kafka. Questa immagine del ponte ricorre altresì nella letteratura, dal Lancillotto di Chrétien de Troyes al Gandalf di Tolkien.

Lo scopo di una monografia così imponente è ben riassunto dalle seguenti parole del curatore: «Stante la natura complessa di questa contemporaneità, in cui il paradigma della globalizzazione e il soluzionismo tecnologico sotteso al pensiero dominante non riescono a venire a capo delle laceranti contraddizioni interne che alimentano sacche crescenti di resistenza, la proposta di declinare in chiave ermeneutica un'immagine estremamente poliedrica, multidimensionale e intimamente contraddittoria quale quella del ponte si è ritenuto (a ragione, a fronte dello spessore di penetrazione dei materiali prodotti) potesse legittimamente ambire a fornire suggestioni e spunti per la ricerca di prospettive non riduzioniste di narrazione dell'umano nel suo costante divenire» (p. 27).

Matteo Andolfo

«Memoir»

Alvaro Lukacs, *Così in cielo come in terra*, Guida, Napoli 2018, pp. 212, euro 14.



I *memoir* abreativi o confessionali suscitano spesso alcune perplessità, e non per i fatti che raccontano, ma per i loro intenti. Si tende infatti a ritenere ch'essi siano animati da uno scopo

incerto fra l'appagamento narcisistico e la catarsi terapeutica; in ogni caso non si coglie immediatamente il perché essi dovrebbero trovare posto al di fuori di quelle letture su cui non grava l'imperativo di un'incessante valutazione e che possono pertanto definirsi «facoltative». Non già perché esse stentino a trovare spazio sulla scrivania del recensore, ma perché esse sembrano destinate più che a richiamare su di sé un'attenzione specifica, a fungere da pretesto per abbandonarsi a una fuggevole serie di associazioni d'idee. A indurre verso questa forma di lettura parrebbe del resto lo stesso spirito di alcuni *memoir*, fra i quali, per esempio, *Zio Tungsteno* di Oliver Sacks, *Il ramo spezzato* di Karen Green o ancora *La lingua salvata* di Elias Canetti. Ed è a quest'ultimo che Alvaro Lukacs espressamente si ispira per narrare la propria «mobilitazione»: quell'intervallo di tempo in cui la staticità si trasfigura in un irrefrenabile dinamismo, e la cui spinta iniziale è forse da ricercare in una nostalgia per un'origine che la lingua stessa stenta a dichiarare, trincerandosi in un silenzio che a fatica si indovina se sia sintomo d'un rifiuto o memoria della prima parola. A governare il racconto di Lukacs è però soprattutto l'incedere dei ricordi accordato sul ritmo di una esistenza frenetica che si scandisce in un rapido susseguirsi di esperienze ora felici ora tragiche, prima come giovane studente *émigré*, figlio di un dentista ungherese stabilitosi in Toscana e di un'avvenente costaricense, poi da giovane pilota dell'aeronautica militare italiana e infine da brillante avvocato penalista. Con scrittura limpida ed elegante, Lukacs descrive, senza mai indulgere nella retorica, i momenti più salienti e le figure più significative – fra cui, su tutte, quella di Papa Giovanni Paolo II, per il quale ha prestato servizio come elicotterista – che ha vissuto e incontrato nel corso della sua vita. Particolarmente sentito è il ricordo per i compagni d'arme morti mentre solcavano i cieli con i loro «aquiloni di ferro». Ma il cordoglio si stempera presto in nome di un superiore sen-

timento di ebbrezza per l'altitudine, che si riconosce quanto mai rischioso, ma al tempo stesso indispensabile per ottenere una prospettiva della propria esistenza per certi versi metafisica, se è vero che i metafisici cercano di sollevarsi al di sopra delle molteplici apparenze nella speranza che, da quell'altezza, si possa vedere una qualche imprevista unità, il segno che si è scorto qualcosa che si nasconde dietro le apparenze e le produce.

Luigi Azzariti-Fumaroli

Nella bufera

Giuseppe Brienza, *Cattolici e Anni di Piombo*. Le riviste «Carattere», «Europa Settanta», «Adveniat Regnum», Solfanelli, Chieti 2017, pp. 110, euro 10.



Giuseppe Brienza ricostruisce in questo interessante volumetto l'operato, la prospettiva culturale di fondo e i principali scrittori e collaboratori delle tre riviste menzionate nel titolo, che pubblicarono nell'arco di tempo che inizia con la svolta a sinistra della DC e poi nel periodo cupo della contestazione e degli Anni di Piombo. *Carattere* (1954-1963), *Adveniat Regnum* (1963-1975) ed *Europa Settanta* (1968-69) furono testate che, pur diverse tra loro, condivisero coraggiosamente e controcorrente l'obiettivo del contrasto al laicismo e all'egemonia comunista (criticando l'apertura a sinistra della DC e la sua imperdonabile disattenzione verso la colonizzazione della cultura da parte del Pci), promuovendo il cattolicesimo e tentando di riaffermare la sovranità e l'identità civica dell'Italia (il che portò alcuni a essere un po' indulgenti con il fascismo o a

valorizzare autori discutibili come Guénon o Evola), nonché tentando, nel caso di *Europa Settanta*, di caldeggiare alcune riforme (talune condivisibili, altre meno, ma tutte con l'obiettivo di favorire la governabilità e il rapporto tra elettori ed eletti), come l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti di Regione (allora impossibile), il maggioritario, il superamento del bicameralismo perfetto. Particolarmente interessanti le pagine del libro dedicate a Enrico Mattei e al cardinal Siri. Tra gli autori ricordati, si possono almeno menzionare (pur facendo molte omissioni), Rasi, Soffici, Manacorda, Mordini, Cattabiani, Marcolla, Baget Bozzo, Guardini, Ciccardini, Belfiori, don Innocenti, Guiso.

Vincenzo Adanti

«Street Novel»

Alberto Vignati, *Alle periferie dell'impero*, Giunti, Firenze 2018, pp. 224, euro 12.



C'è Giuseppe, un *nerd* che vive rinchiuso in casa studiando solo il Latino. E c'è Joseph, il ragazzo che gli dà ripetizioni alla vigilia della maturità. E la periferia molto «guasta» intorno a Milano. Tutto sembra procedere secondo i binari dell'adolescenza, tra le sfide scolastiche e quelle relazionali per entrare nella vita «dei grandi». Ma tutto salta, d'improvviso, quando il nostro novello Cicerone viene braccato dalla 'ndrangheta per una vecchia faida familiare che chiede ancora sangue. Toccherà a Giuseppe provare a salvare il giovane amico... Uno *street novel* all'insegna dell'amicizia, da far conoscere nelle scuole.

Alessandro Rivali